

**Guerra
in Somalia**



L'ambasciatore all'Onu Fulci presenta una nuova richiesta
«I paesi con più soldati e impegnati più a lungo
s'alternino alla guida della spedizione delle Nazioni Unite»
La proposta appoggiata dagli Usa e da Boutros Ghali

L'Italia chiede il comando a rotazione

«I nostri tornano in sacchi di plastica, vogliamo il controllo»

Comando a rotazione sulla base della «consistenza del contingente fornito e la durata della permanenza sul teatro delle operazioni». Questo è ciò che la delegazione italiana ha chiesto nella riunione delle forze Onu impegnate in Somalia. La richiesta verrà soddisfatta non appena il corpo di spedizione sarà ristrutturato. Superata l'opposizione degli Stati Uniti e quella del segretario generale dell'Onu.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'Italia ha alzato il tiro. Ed alla riunione dell'Unosom - la commissione che raccoglie le delegazioni degli otto paesi militarmente impegnati in Somalia - ha rivolto una precisa richiesta: che il comando delle operazioni venga via lasciato nelle mani della nazione più concretamente impegnata sul terreno. «Nessun paese - ha sottolineato l'ambasciatore - Francesco Paolo Fulci al termine dell'incontro - può mettere che i suoi soldati tornino a casa in sacchi di plastica senza prima sapere quali sono gli obiettivi strategici della missione che stanno compiendo».

La riunione era stata convocata - ancora non è chiaro se dalla delegazione italiana o da quella americana - per discutere tutte le perplessità suscitate dalla conduzione d'una missione - quella in Somalia, appunto - che, cominciata con caratteristiche eminentemente umanitarie, ha finito per rivelarsi una delle più sanguinose e difficili oggi sotto la gestione delle Nazioni Unite. Dopo la morte di tre dei suoi soldati - ultimo di una serie di cruenti scontri che sono costati la vita di 34 uomini del contingente internazionale - l'Italia aveva posto con forza la questione di un adeguamento della struttura di comando. E ieri le sue tesi hanno, a quanto pare, in-

contro un consenso assai ampio, seppur di non immediata applicazione. Stando infatti alle dichiarazioni rilasciate ieri dall'ambasciatore Fulci, il vicesegretario Hafi Annan - il ghanese che ha la diretta responsabilità dei corpi di pace - si è limitato ad assicurare che l'Italia avrà un posto adeguato nel comando delle operazioni in Somalia «non appena quest'ultimo verrà ristrutturato». Da subito, invece, un militare italiano potrà ricoprire l'incarico di vicecomandante dell'ufficio di coordinamento delle forze dell'Unosom al Palazzo di Vetro.

L'ambasciatore Fulci - che nella delegazione era affiancato dal generale Giampiero Rossi e dal responsabile per gli affari africani della Farnesina Maurizio Moreno - è parso moderatamente soddisfatto per i risultati della riunione. Ed è certo che la promessa strappata agli alleati dell'Unosom rappresenta un rilevante successo politico. Sollevata all'indomani dell'uccisione dei nostri soldati, infatti, la richiesta italiana era stata inizialmente accolta con grande freddezza tanto dalla segretaria generale dell'Onu, quanto dagli Usa. Al punto che l'ambasciatrice all'Onu, Madeleine Albright non aveva esitato ad affermare, all'indomani della strage, che «il comando in Somalia funzionava bene». E

**«Negozio politico
unica strada
Stop a Restore Hope»**

ROMA. Immediata cessazione dell'operazione «Restore Hope», conclusione dell'attuale fase di intervento dell'Onu in Somalia, ritiro del corpo italiano è quanto chiede il comitato «Pace e autodeterminazione in Somalia» di cui fanno parte, tra gli altri, Giovanni Franzoni e Raniero La Valle.

Nel comunicato diffuso ieri dal comitato si sottolinea come, il precipitare degli eventi a Mogadiscio rischi, ormai, di riprodurre nel paese del Corno d'Africa una situazione analoga a quella cinese di Tienanmen con le truppe dell'Onu pronte a sparare sulla folla, ivi compresi donne e bambini. Una critica dura soprattutto all'Italia che, dopo aver tentato nelle settimane scorse di premere sul comando turco e americano dell'Unofom per mantenere alla missione l'originale profilo politico, giunge oggi alla contraddittoria affermazione di voler progettare «un'estensione e un'incrudimento della guerra nel cuore della popolazione civile».

L'alternativa, afferma il comitato, non è l'abbandono della Somalia da parte dell'Onu ma la riformulazione di una strategia di pace fondata sull'autodeterminazione del popolo somalo. Il che significa rafforzare la presenza di forze civili non armate, che nuovi caschi blu sostituiscano quelli coivolti, nell'insuccesso dell'operazione. Soprattutto che riprenda il negoziato politico con tutte le parti in conflitto, compresa quella di Aidid.

Un militare italiano con bambini somali; in basso, un nostro soldato presidia un checkpoint; a sinistra, Ali Mahdi

che non riteneva pertanto necessaria alcuna modifica.

Due i principali punti di contrasto. Il primo riguardava una questione di principio: quella che - fin qui non del tutto peregrinamente imposta a tutte le missioni Onu - prevede l'esclusione dai comandi militari di tutti quei paesi che abbiano avuto, con il paese interessato dalle operazioni, un rapporto di dominio coloniale. Il secondo punto, di natura assai più politica e pratica, riguarda invece il peso predominante che gli Usa hanno continuato a mantenere nel comando di

«Restore Hope» anche dopo il ritiro di gran parte del loro contingente e l'inizio di una pericolosa e discutibile operazione di disarmo dei «signori della guerra».

Già ieri l'altro, al margine del summit di Tokyo, il presidente Clinton aveva segnalato a Ciampi la volontà di benignamente considerare le posizioni italiane. E ieri al Palazzo di Vetro, secondo l'ambasciatore Fulci, la proposta di comando a rotazione ha effettivamente trovato un «forte appoggio» nella delegazione degli Stati Uniti. E gode ora, a quanto ha sostenuto Hafi Annan, anche delle simpatie di Boutros Ghali.

Ieri, nel clima di tensioni e di polemiche che hanno preceduto la riunione, era stato anche annunciato che la Francia si preparava a ritirare il proprio contingente dalla Somalia. Ma ieri il rappresentante francese ha gettato molta acqua sul fuoco: «Il nostro mandato - ha detto - scade ad ottobre. Ed abbiamo molti uomini impegnati anche in Bosnia. Siamo semplicemente riflettendo sull'opportunità di ridurre parzialmente la nostra presenza in Africa».

Accordo in vista coi somali sul principale check-point Critiche dagli americani Sbarcano trecento marines

«Pasta torna sotto il controllo del generale Loi

Accordo quasi fatto tra i notabili somali del quartiere dov'è il Pastificio e gli italiani. Che dovrebbero riprendere il controllo del territorio domani stesso. Una vittoria per il generale Bruno Loi. Molti critici gli americani. Goosende e Howe: perché i militari non entrano in azione contro Aidid? Sbarcati, per un'azione umanitaria, 300 marines a Bosaso. Ieri non è stata effettuata nessuna distribuzione di viveri.

DAL NOSTRO INVIATO

MOGADISCIO. L'accordo con gli habrigdir è vicino, vicinissimo. «Ormai è cosa fatta» dice l'ex presidente del Parlamento, Liq Liqato, soprannome (in somalo vuol dire il pendolo) del generale Mohammed Ibrahim Ahmed, che ha speso tutto il suo prestigio in un'opera estenuante di mediazione tra il contingente italiano, i notabili del quartiere Hawta e gli uomini di Aidid. Stimate alle 11 ci sarà l'ultimo incontro. Ma dovrebbe essere pura formalità. E fin da domani, se le cose andranno nel verso giusto, l'Italfor dovrebbe ridisegnarsi di nuovo attorno al Pastificio e alle zone perse il due luglio. E diciamo subito una cosa: se non ci saranno intoppi, questa sarà una vittoria sonante, in termini militari ma soprattutto politici, del generale Bruno Loi. Che ha creduto, fortemente, nel dialogo fra italiani e somali respingendo, altrettanto fortemente, le suggestioni della pura e semplice rappresaglia. E che, adesso, può presentare al comando Unosom le sue credenziali di capo militare che sa risolvere i problemi complessi che ha di fronte.

La giornata, come dubitate? era cominciata male. Di prima mattina al porto di Mogadiscio i dipendenti somali per la distribuzione dei viveri non si presentavano al lavoro. Passava su tutti ancora l'assassino proditorio, avvenuto l'altro giorno, dei sei civili che stavano distribuendo il giornale «Maritime». E non passava qualche ora che veniva ucciso il figlio di Jentimlen, un capo habrigdir che lavora per Unosom. Il messaggio era chiaro: morte ai collaborazionisti. E in città si continuava a sparare a veicoli militari delle Nazioni Unite, ma non solo: incidenti di vario tipo venivano segnalati un po' ovunque. Nel pomeriggio la tensione calava e al comando italiano il colonnello Giovanni Fantini, portavoce del nostro contingente, affermava alla stampa che «adesso, ci sono 51 per cento di possibilità che le trattative possano andare a buon fine».

Mezzora dopo, alle 17, però lo jeratico Liq Liqato, con tanto di bastone, con pomello d'avorio, convocava una sorta di conferenza stampa per dare la buona novella. «Il risultato della trattativa è ottimo. Domani, l'accordo dovrebbe essere operativo. E il fatto che usi il condizionale, non significa che che ci sono parti ancora in discussione». Agli italiani, insomma, il territorio che controllavano già prima, ai somali del quartiere la garanzia di una «futura cooperazione» e la non consegna dei responsabili degli incidenti del 2 luglio. «Del resto - dice questo grande vecchio che è Liq Liqato - chi li conosce? Chi sa i loro nomi? La battaglia del 2 luglio è avvenuta per incomprensione sulla raccolta delle armi. Le modalità non dovevano essere quelle. E la presenza della polizia abgal non è stata certa: una cosa felice». Abbiamo chiesto a Liqato, generale, non bisogna dimenticare che è stato un agguato vero e proprio. Ha risposto? Voi sapete quante donne e quanti bambini sono morti nel fuoco italiano di risposta?

Certo, in molti non saranno contenti del «compromesso» raggiunto. E la cosa è destinata, in qualche modo, a suscitare reazioni. Ali Mahdi, come chiaramente ci dice nell'intervista che ci ha concesso, non è e non sarà affatto d'accordo. Gli americani, che ieri mattina hanno fatto sbarcare 300 marines a Bosaso, molto a nord di Mogadiscio, per un'azione umanitaria, battono il dito sull'azione militare pura e semplice. Robert Goosende, l'ambasciatore statunitense, ieri per esempio ha dichiarato: «Non capisco perché i militari aspettino tanto a non attaccare le postazioni di chi ci è nemico. E anche alla svelta». A chi si riferiva l'invio della Casa Bianca? Al Pastificio? O, più in generale, alle casematte che sono in possesso del «generale della boscaglia», Mohammed Farah Aidid? A Goosende ha fatto eco, più tardi, l'ammiraglio Jonathan Howe, lo speciale plenipotenziario del segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, quando ha detto: «L'articolo 7 della carta delle Nazioni Unite ci concede la possibilità di usare la forza. Non siamo più disposti, del resto, a tollerare ulteriori attacchi ai soldati e agli ufficiali dei vari contingenti internazionali che sono di stanza qui in Somalia. Mogadiscio non avrà pace fino a quando Aidid non sarà catturato».

M.M.



Il capo degli Abgal chiede che i militari italiani usino la forza contro il suo nemico «Controlla solo qualche quartiere, si può battere»

ALI MOHAMMED MAHDI

presidente ad interim della Somalia

«Non dovete concedere tregua a Aidid È lui l'unico vero nemico della pace»

Ali Mahdi, il nemico di Aidid, parla delle condizioni della Somalia «che si avvia alla pacificazione» e degli errori del corpo di spedizione internazionale. Invita a non sopravvalutare la forza di Aidid e si lamenta perché anche gli italiani non lo combattono a fondo, armi in pugno. «È il solo nemico della pace». Ma a Mogadiscio anche lui fa distribuire volantini contro gli uomini del generale Loi.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Il presidente ad interim, nonché capoclan degli Abgal e uno dei due «signori della guerra» della Somalia, Ali Mohammed Mahdi è imbestialito con gli italiani e con il generale Loi per via della «trattativa» con gli habrigdir che ridà spazio, secondo lui, al suo odiato nemico Aidid. Ci sta aspettando in fondo al terrazzo, dove ha un lungo tavolo. Gli sono accanto due collaboratori. Casa sua ha le pareti tutte scrostate. Giù da basso ci sono una decina di armati alle prese con nugoli di mosche mentre nell'incollato giardino pascolano quattro o cinque caprette. Ali Mahdi, 54 anni, è vestito con una sahariana bianca. «Venite, venite - dice alzandosi in piedi - vi faccio vedere una cosa. Vedete quei ragazzini che giocano e che fanno i salti? Effettivamente, un gruppo di bambini, in direzione del mare che è distante più di tre o quattrocento metri, sembra del tutto dimentico degli orrori della guerra. Ecco la differenza tra la no-

stra gente e quella di Aidid. Da noi i ragazzini giocano, a casa loro vengono addestrati a tirar sassi o a maneggiare il fucile».

Presidente Mahdi, qual è, a suo parere, la fotografia della situazione attuale?

Diciamo che la Somalia è tra il bene il male. Nel senso che ci stiamo avvicinando sempre di più alla pacificazione. La gente non muore più sotto il fuoco o di fame. I viveri sono in magazzino, la gente sta tornando, lentamente, alle proprie occupazioni. Insomma, c'è un clima di speranza. Eppure c'è chi si sta opponendo a questo. Lo sapete, mi sto riferendo ad Aidid e ai suoi.

Con Mohammed Farah Aidid lei aveva stretto un accordo. Poi perché si è rotto?

Chiedetelo a lui che è il solo responsabile: non ha rispettato i patti di Addis Abeba. Da qui l'uccisione dei pakistani e poi degli italiani.

Ma chi lo rifornisce di armi?

In Somalia ci sono ancora tantissimi arsenali. Il leader degli habrigdir, comunque, è foraggiato anche da paesi stranieri.

Chi? Quali?

Lo sappiamo benissimo ma non posso dire i nomi. Le armi gli arrivano per tutte le vie, anche per aereo. In due piccoli aeroporti vicino il primo a Baidoa, l'altro a Merka.

Ma il fatto che Aidid si sia spostato sui posizioni di fondamentalismo islamico lascia intravedere i suoi alleati stranieri? Siamo lontani dalla verità se diciamo che Sudan e Iran lo stanno aiutando?

No, nomi non ne dico. Però non fate l'errore di sopravvalutare la sua forza. Al momento attuale avrà 300 o 400 combattenti a Mogadiscio, privi, tra l'altro, di armi pesanti che sono state portate a Galkaio, nella regione centrale. Guardate che il problema è solo qui, nella capitale. Ma quanto territorio controlla Aidid? Appena tre chilometri, una striscia insignificante. La sapete che il 98 per cento della popolazione appoggia la forza multinazionale di pace? Quindi, la sua forza si riduce solamente a quel restante e misero due per cento.

Signor Mahdi, in verità, non ci è sembrato che a Mogadiscio le cose stessero così. Tutta la parte sud della città, lo abbiamo visto con i nostri occhi, è in mano a banditi o miliziani

habrigdir. E poi, ci è parso che Aidid sia davvero un leader popolare...

Lo ripeto. Loro sono una presenza insignificante. Del resto gli habrigdir sono solo un terzo degli abgal. Mogadiscio è divisa in 14 distretti, dei quali ben 11 sono controllati da noi. Ad Aidid rimane solo una parte degli altri tre: il cosiddetto quarto chilometro, le strade attorno al viale 21 ottobre, lo stadio, la Tribuna. Ma se andaste in giro per la Somalia, da Chimisai a Baidoa, vi accorgeteste che non esistono più tensioni. Morgan, Jess, gli altri capi clan hanno deposto le armi. In quanto al fatto che Aidid sia amato dalla gente, io rispondo: e per cosa mai? Lo so, lui dice d'essere il liberatore della Somalia da Siad Barre. Ma questo non è vero. E noto che lui stava ad Addis Abeba ed è arrivato qui a giochi fatti.

Secondo lei, che lo conosce bene, Aidid è davvero un criminale di guerra?

Spetta alla Corte giudicarlo.

Stamane in città girava un volantino, attribuito al suo gruppo, in cui si sobilla la popolazione contro gli italiani. Ne sa niente? Sembra, tra l'altro, che non sia la prima volta che questo accade.

Mai sentita dire una cosa del genere.

Ma lei sarebbe favorevole all'ingresso degli italiani nel comando di Unosom? Io sono favorevole ad una



presenza italiana ma non apprezzo quando i vostri ministri dicono che l'Italfor non deve partecipare ad azioni di rastrellamento o non deve rispondere al fuoco.

Quindi ci pare di capire che lei è critico con la «trattativa» avviata con gli habrigdir sulla questione del check point del Pastificio.

Ma quale trattativa? Scherziamo? Gli italiani dovevano riprendere le loro postazioni, armi in mano, e basta. Altro che scendere in compromessi con gli habrigdir. In questo modo l'Italia si sta inimicando la popolazione somala che, nella quasi totalità, appoggia la forza internazionale. In questo modo date dignità ad un nemico della pace. È stato un gravissimo errore.



Conosce il generale Loi?

Non ho avuto mai la fortuna d'incontrarlo. Ma dev'essere bravo per forza, altrimenti non arrivava al grado di generale.

Quali sono, a suo avviso, gli errori commessi dalla forza multinazionale di pace?

Il primo errore fu commesso in dicembre. Assieme agli aiuti bisognava disarmare tutti: clan e popolazione. Chiunque, in quel momento, avrebbe consegnato fucili e mitragliatrici...

Compresi i vostri?

Naturalmente. Guardi che poi il mio gruppo ha consegnato spontaneamente le «tecniche» che aveva.

È il secondo errore?

È recente, del 5 giugno quando Unosom ha cominciato a bombardare le postazioni di Aidid, dopo la strage dei soldati pakistani. Perché si sono fermati? L'intervista è finita. Ali Mahdi si alza per salutarci e per offrirci un caffè. Si avvicina, però, il suo collaboratore Hussein Bod, capo della sezione internazionale dell'Usc, l'Unione del congresso somalo, che dice: «Voi italiani o vi uniformate agli altri o è meglio che ve ne andiate». Lui se ne accorge e lo corregge. «No, non voleva dire questo. E che ci aspettavamo qualcosa di più dalle truppe italiane». Ma, si sa, Ali Mahdi sta difendendo il suo potere, per altro opinabile, con le unghie e con i denti.



Il Maigret di Simenon
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 12 luglio
Le due pipe di Maigret
Giornale + libro Lire 2.500

LIBRI DELL'UNITÀ

l'Unità